

## IL CONFORTO CRISTIANO DI TOMMASO MORO

Nella prima metà del Cinquecento, in una cittadina ai confini dell'impero ottomano, un vecchio gentiluomo ungherese, che in passato era stato per due volte prigioniero dei turchi, riceve la visita di un giovane parente. Il ragazzo è ansioso, preoccupato: dai confini giungono notizie allarmanti, l'armata turca sta preparando nuove aggressioni, emissari del sultano penetrano nelle città di frontiera cercando di farsi amici tra la popolazione; dalle nazioni cristiane, in guerra tra loro, nessun aiuto è attendibile. Si profila dunque una nuova invasione degli infedeli, con tutte le sue drammatiche conseguenze. Che consiglio può dare il vecchio saggio, reso edotto dalle passate esperienze? La forzata apostasia, nella pratica necessità della collaborazione con gli infedeli, la sottomissione soltanto formale sulla base delle loro professioni di rispetto, o la fermezza nella fede, con la conseguente persecuzione?

Questo, lo schema narrativo del Dialogo del conforto, che Tommaso Moro scrisse nella Torre di Londra durante i primi mesi dell'incarcerazione. E poiché vi si trovava rinchiuso quale indiziato di tradimento per non aver voluto riconoscere a Enrico VIII il titolo di Capo supremo della Chiesa inglese che, respingendo il primato spirituale del papa, apriva la strada allo scisma, è fin troppo facile capire quale situazione ancor più direttamente attuale fosse adombrata sotto quella cornice.

Abbiamo già altra volta avuto occasione di rilevare quanto fedelmente il Dialogo del conforto rispecchi il dibattito interiore che Tommaso Moro ebbe ad affrontare prima di prendere la decisione che lo avrebbe portato al martirio. Laico, con una vita ricca di soddisfazioni affettive, culturali e sociali, la sua scelta non obbediva a un impulso di esaltazione ascetica, ma era frutto di una determinazione lungamente, e dolorosamente, meditata. E se, tutto solo, rimaneva fermo in quella lealtà verso il primato spirituale di Roma che l'intero laicato e la quasi totalità del clero inglese non esitavano

ad abbandonare, il suo non era orgoglio intellettuale, ma ragionata fedeltà a un più universale e ininterrotto consenso (quello della tradizione e della generalità del corpo mistico).

Si ripete perciò con questo *Dialogo* quel che Tommaso Moro aveva espresso una quindicina d'anni prima con *Utopia*. Anche là, il dibattito sulla miglior forma di governo era collocato in una cornice di immediata attualità (i grandi viaggi e le scoperte geografiche); ed anche là nel primo libro, scritto nel periodo in cui il re insisteva perché egli entrasse a far parte del suo Consiglio, egli aveva prospettato in forma di dialogo le proprie perplessità e le proprie riserve prima di decidersi ad accettare.

Ma le analogie con *Utopia* non si limitano a questo. In realtà, quel che fa del *Dialogo del conforto* qualcosa di singolarmente diverso dalla consueta letteratura consolatoria (oltre, naturalmente, alla autenticità delle sue riflessioni, nate da un'esperienza direttamente, e drammaticamente, personale) è, come in *Utopia*, il suo costante appellarsi alla ragione. La collocazione del dolore come centro e culmine della personale testimonianza cristiana non è attinta ad una suggestione mistico-sentimentale ma ad una convinzione logica, che per essere espressa in termini di altissima, appassionata partecipazione non è meno concreta. Noi dobbiamo ragionevolmente accettare (non chiedere) la sofferenza perché il sacrificio ci rende partecipi alla Passione di Cristo; e seguire fino in fondo l'esempio di Cristo è quanto di più ragionevole può essere chiesto a chi abbia liberamente scelto Cristo per suo maestro e sua guida. Il conflitto tra la ragione e l'istinto, tra la ragione ed i sensi, diviene il conflitto tra Dio stesso ed il diavolo: gli angosciosi pericoli che la nostra fantasia ingigantisce, le assillanti paure davanti a cui i nostri nervi si sentono cedere sono altrettante tentazioni che la ragione deve saper fronteggiare fidando nella parola di Dio che nessuno verrà tentato oltre le proprie forze e nella sua promessa che non verrà a mancare la grazia a chi umilmente si sforzi di conformarsi alla sua volontà.

Questa chiarezza intellettuale consente di sfuggire sia all'orgogliosa temerità di sollecitare il martirio, sia alla paralizzante paura di non riuscire a resistervi. E porta innanzitutto a sfuggire all'eterna tentazione di poter conciliare nel compromesso una situazione del radicale dissidio. Dio è misericordioso con la nostra fragilità, e concede volentieri la grazia di risollevarsi a chi, vinto dalla paura, cada in un attimo di smarrimento, contrariamente ai propri propositi. Ma i turchi sono fin troppo abili a saper sfruttare l'inclinazione di coloro che cercano suggestivi alibi morali per giustificare la propria aprioristica rinuncia a qualsiasi proposito di fermezza. E chi accoglierà il loro invito a collaborare senza essere obbligato ad abbandonare completamente la fede cristiana ma unicamente quelle parti di essa che non si conciliano con Maometto», con l'unico impegno di ammettere che Maometto è un vero profeta e di servire il turco fedelmente nelle sue guerre contro i re cristiani», poco dopo si vedrà costretto a negare Cristo del tutto e ad accettare in sua vece Maometto» (p. 270). verso questi fautori del compromesso --- in cui sono rispecchiati il clero e il laicato di Enrico VIII che stavano tranquillamente consegnando l'Inghilterra allo scisma --- Tommaso Moro ha parole di vibrante amarezza: No, Cristo non ha bisogno tanto urgente di vostra signoria da esser disposto a scendere con voi a patti del genere. Egli vuole che crediate a tutto quanto vi dice, che facciate tutto quanto vi domanda, che vi asteniate da tutto quanto vi proibisce, senza alcun genere di eccezione. Rompete uno dei suoi comandamenti, e li romperete tutti; abbandonate un punto della sua fede, e li abbandonerete tutti...» (p. 270).

Tuttavia, il tono di quest'opera, nata in una condizione così dolorosa, non è sempre altrettanto teso e severo. Al contrario, alle pagine di incandescente spiritualità nella contemplazione della Passione, ed alle distese, ragionate meditazioni, si intrecciano pagine di stile vivace e quasi giornalistico: aneddoti umoristici, nei cui protagonisti Tommaso Moro adombra spesso sé e i suoi familiari quasi per lasciare ai propri cari il ricordo di quella loro continua, presenza nel suo pensiero (ma in tono scherzoso, per non commuoversi e commuoverli troppo), e ironiche considerazioni sui costumi politici e sociali, che si riallacciano ancora una volta a *Utopia*.

Può sembrar strano che di quest'opera — indubbiamente una delle più alte espressioni dell'umanesimo cristiano — non esistesse finora una traduzione italiana. Tanto più apprezzabile è dunque questa limpida edizione curata da Alberto Castelli, l'ultima opera da lui portata a termine prima della repentina scomparsa. Castelli, come si sa, era un appassionato cultore di studi moriani, e vi aveva dedicato molti fondamentali saggi e pubblicazioni. Questa, sua profonda conoscenza dell'argomento trova qui espressione, oltre che nell'elegante traduzione, nelle limpide pagine introduttive e nelle ricchissime note, dense di notizie e riferimenti, particolarmente preziosi per quanto riguarda i rapporti di Tommaso Moro, e in genere dell'umanesimo inglese, con l'Italia. È bello pensare che proprio su questa altissima meditazione del dolore e della morte nella prospettiva cristiana egli abbia concluso la sua illuminante opera letteraria di studioso e di docente.

*Marialisa Bertagnoni*